



Marco 8, 1-9

Ho compassione

Ancora una volta - sempre ancora una volta! - egli dona il pane e rinnova la sua misericordia. La sorgente getta continuamente acqua nuova, perché chiunque ha sete possa dissetarsi. Non si stanca di noi, non si scoraggia della nostra durezza di cuore. Insiste nel suo dono, una, due, infinite volte! Tutta la storia è il tempo della pazienza di Dio. Il suo amore, più ostinato di ogni nostra resistenza, si ripropone continuamente in offerta, esponendosi ad ogni possibile rifiuto.

- 1 In quei giorni di nuovo c'era molta folla
e, non avendo che mangiare,
chiamati innanzi i discepoli,
dice loro:
- 2 Ho compassione della folla,
perché già da tre giorni
rimangono presso di me,
e non hanno che mangiare.
- 3 E se li rimando digiuni a casa loro,
verranno meno nel cammino,
e alcuni di loro vengono da lontano.
- 4 E gli risposero i suoi discepoli:
E come potrebbe uno saziarli
di pane, qui nel deserto?
- 5 E chiedeva loro:
Quanti pani avete?
Ora quelli dissero:
Sette!
- 6 E ordina alla folla di posarsi giù per terra.



- E, presi i sette pani,
rese grazie,
spezzò,
e dava ai suoi discepoli
da offrire;
e offrirono alla folla.
- ⁷ E avevano pochi pesciolini,
e, benedicensi, disse di offrire anche questi.
- ⁸ E mangiarono e furono sazi,
e levarono sette sporte
di pezzi avanzati.
- ⁹ Erano circa quattromila,
e li rimandò.

Isaia 55, 1-11

- ¹ O voi tutti assetati venite all'acqua,
chi non ha denaro venga ugualmente;
comprate e mangiate senza denaro
e, senza spesa, vino e latte.
- ² Perché spendete denaro per ciò che non è pane,
il vostro patrimonio per ciò che non sazia?
Su, ascoltate e mangerete cose buone
e gusterete cibi succulenti.
- ³ Porgete l'orecchio e venite a me,
ascoltate e voi vivrete.
Io stabilirò per voi un'alleanza eterna,
i favori assicurati a Davide.
- ⁴ Ecco l'ho costituito testimonia fra i popoli,
principe e sovrano sulle nazioni.
- ⁵ Ecco tu chiamerai gente che non conoscevi;
accorreranno a te popoli che non ti conoscevano
a causa del Signore, tuo Dio,
del Santo di Israele, perché egli ti ha onorato.



- 6 Cercate il Signore, mentre si fa trovare,
invocatelo, mentre è vicino.
- 7 L'empio abbandoni la sua via
e l'uomo iniquo i suoi pensieri;
ritorni al Signore che avrà misericordia di lui
e al nostro Dio che largamente perdona.
- 8 Perché i miei pensieri non sono i vostri pensieri,
le vostre vie non sono le mie vie - oracolo del Signore.
- 9 Quanto il cielo sovrasta la terra,
tanto le mie vie sovrastano le vostre vie,
i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri.
- 10 Come infatti la pioggia e la neve
scendono dal cielo e non vi ritornano
senza avere irrigato la terra,
senza averla fecondata e fatta germogliare,
perché dia il seme al seminatore
e pane da mangiare,
- 11 così sarà della parola
uscita dalla mia bocca:
non ritornerà a me senza effetto,
senza aver operato ciò che desidero
e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata.

Questo inno di Isaia è un invito a un banchetto e per questo banchetto non è richiesto nient'altro che l'andare, che il fidarsi. È un banchetto che si svolge in piena gratuità, non ci sono soldi da spendere. Questo mangiare che viene presentato, significa vivere: Ascoltatevi e mangerete cose buone, ascoltate e voi vivrete. Il Signore ci invita a partecipare a un banchetto, a vivere, a recarci da lui: cercate il Signore; dove questo Signore si dice: è un Dio che largamente perdona. È un invito a fare esperienza di questo Signore che nella larghezza del suo perdono, dimostra che: i suoi pensieri non sono i nostri; che è proprio la misericordia del Signore a rendere questo Signore, un Signore che ci trascende.



Però, dice alla fine questo cantico, che questo cielo e questa terra non rimangono senza comunicazione: come la pioggia e la neve. C'è una distanza che viene colmata da questa parola del Signore. Allora, è possibile vivere su questa terra con quella che è la logica del cielo. C'è una possibilità che ci è offerta di ricevere questa vita e di poter essere trasformati da questa vita.

Una breve sintesi delle puntate precedenti. Avevamo finito il capitolo 5, quando Gesù prende la mano della bimba e le dice: *svegliati*. Quella risorge e si mise a camminare e dice: *Datele da mangiare*.

Dal capitolo 6 si parla di mangiare; mangiare significa vivere. La prima cosa da fare è non mangiare l'altro, ma andare verso l'altro, c'è la missione all'altro. Poi si presentano i due modi di relazione con l'altro. Il banchetto di Erode, che finisce il bel banchetto con la testa del profeta come ultima portata, che è il modo di vivere dei potenti. Dove l'importante è avere, potere, possedere e apparire, e questo è il principio del non comunicare con nessuno se non tagliando la testa agli altri.

In contrappunto c'era il banchetto di Gesù nel deserto, del pane: prese il pane, spezzò, diede e tutti mangiarono e furono sazi. Poi abbiamo continuato a spiegare cos'è questo pane. Questo nuovo tipo di vita che consiste nella condivisione, nella benedizione, nella sazietà.

Finora l'unica a capire questo pane, non sono i discepoli, ma è la donna pagana che capisce cos'è il pane, la vita. La vita è esattamente l'amore e la misericordia, che lei ottiene per sua figlia e così è libera dal male; è la fiducia in Gesù, la fiducia dell'uno nell'altro.

La volta scorsa, abbiamo visto la guarigione del sordomuto. Come si fa a guarire dalla sordità? Ci guarisce la parola. Siccome i discepoli sono sordi e muti ancora, allora Gesù fa una cosa: ripetere la lezione da capo da bravo maestro. Ripete per la seconda volta l'episodio del pane.



Prima di leggere il brano diciamo qualcosa sulla *Ripetizione*. Perché a noi le ripetizioni ci stufano: lo so già. Sarebbe come che a mezzogiorno è pronto un bel pranzo e diciamo: so, già cos'è. Basta, via. La ripetizione è fondamentale nella vita perché noi viviamo di ripetizione: mangiamo più volte al giorno, respiriamo tredici volte al minuto, il cuore batte sessanta secondi al minuto, cioè la vita è tutta ripetizione. Di unico c'è solo la morte, neanche il nascere perché avviene a caso. L'unica cosa certa è la morte; il resto, la vita è ritmo, è ripetizione.

Che cosa avviene nella ripetizione? Se tu, per esempio, ti dai una martellata sul dito, continui a dartela? No, le cose cattive nella ripetizione tendono a scomparire, perché non vale proprio la pena. Le cose buone diventano sempre migliori. Come nella relazione, è la ripetizione che ti fa capire: una bella musica, un'opera d'arte, una poesia; la sai a memoria. La ripetizione te la porta nel cuore e vivi poi di queste memorie positive che crescono e che ti danno la tua identità. In una società dove tutto è subito, poi da consumarsi preferibilmente entro, anche le relazioni, anche il matrimonio. La ripetizione è la vita di Dio.

Per esempio negli Esercizi Spirituali di Sant'Ignazio, la maggior parte delle preghiere che propone, a chi fa questo cammino, sono proprio preghiere di ripetizione. Cioè non si prende un brano nuovo, ma si ritorna addirittura, non solo sullo stesso brano, ma su quelle cose che più ci hanno colpito di quel brano. Non è che c'è un contenuto da capire, ma c'è qualcosa da vivere.

Allora, quando ripetiamo, e questo vale anche delle relazioni personali, è come se queste relazioni si semplificano, si va all'essenziale. Ma ci accorgiamo che così da come ciò che è brutto, fa male, rifuggiamo, così da quello che ci attira ed è bello, non ci stanchiamo mai. Addirittura riusciamo a scoprire sempre qualcosa di nuovo, così che scopriamo qualcosa di nuovo in noi che ci viene rimandato, che ci dona questa gioia e possibilità di andare avanti. C'è



un processo in cui si va all'essenziale, ma si semplificano tante cose, andiamo al cuore della nostra vita.

Quindi siamo contro il mordi e fuggi, come hanno fatto Eva e Adamo, al limite non vale la pena, invece, mangia e vivi, e continua a farlo. Ed è bella questa ripetizione. E proprio si ripeterà non solo la scena del pane, ma anche tutto ciò che segue il pane, dall'incomprensione dei discepoli.

¹In quei giorni di nuovo c'era molta folla e, non avendo che mangiare, chiamati innanzi i discepoli, dice loro: ²Ho compassione della folla, perché già da tre giorni rimangono presso di me, e non hanno che mangiare. ³E se li rimando digiuni a casa loro, verranno meno nel cammino, e alcuni di loro vengono da lontano. ⁴E gli risposero i suoi discepoli: E come potrebbe uno saziarli di pane, qui nel deserto? ⁵E chiedeva loro: Quanti pani avete? Ora quelli dissero: Sette! ⁶E ordina alla folla di posarsi giù per terra. E, presi i sette pani, rese grazie, spezzò, e dava ai suoi discepoli da offrire; e offrono alla folla. ⁷E avevano pochi pesciolini, e, benedicendoli, disse di offrire anche questi. ⁸E mangiarono e furono sazi, e levarono sette sporte di pezzi avanzati. ⁹Erano circa quattromila, e li rimandò.

Che titolo mette il vostro testo? Seconda moltiplicazione dei pani. Esiste la parola moltiplicazione in questo testo? Non mi risulta. Ripeto una cosa che può essere utile. Qual è la prima operazione che impariamo alle elementari? L'addizione, a sommare. La prima cosa che facciamo è sommare, cioè ho una e ne prendo un'altra, un'altra, un'altra, sottraendo all'altro, così moltiplico quel che ho e il risultato mi divido dagli altri. Noi cominciamo dalla somma e finiamo con la divisione, che è l'operazione più complicata in matematica. Il vangelo ci fa partire dalla divisione, che moltiplica i beni, le relazioni e che non sottrae nulla a nessuno, ma che ti dà davvero un capitale, che sono tutte le relazioni che avvengono attraverso la condivisione. Non è moltiplicazione del pane, ma condivisione del pane. Il problema non è moltiplicare i beni, ci scanniamo per quello, ma il dividerli.



La ripetizione riguarda questo gesto, che è l'unico segno riportato da tutti e quattro gli evangelisti; già questo ci dice l'importanza. È un gesto che poi verrà ripetuto nel cenacolo, è il gesto dello spezzare il pane anche dopo la risurrezione, la frazione del pane. Abbiamo la possibilità di contemplare da vicino il senso della vita di Gesù, quasi che riassumesse in sé tutti gli altri gesti, tutti gli altri segni. E lo si vede non tanto contemplando Gesù, ma contemplando Gesù che contempla gli altri. In questo modo ci avviciniamo a lui.

Allora, quello della condivisione non è solamente un episodio, quasi che c'è stato una volta, c'è stato due, ma esattamente, la ripetizione dice che quello che avviene, avviene sempre. Questo modo di essere di fare di Gesù è qualcosa che è sempre. Non è che qui si esaurisca.

¹In quei giorni di nuovo c'era molta folla e, non avendo che mangiare, chiamati innanzi i discepoli, dice loro: ²Ho compassione della folla, perché già da tre giorni rimangono presso di me, e non hanno che mangiare. ³E se li rimando digiuni a casa loro, verranno meno nel cammino, e alcuni di loro vengono da lontano.

Il problema è mangiare. Mangiare vuol dire vivere. Un filosofo dice: l'uomo è ciò che mangia; molto meglio è dire l'uomo è come mangia perché la realtà è uguale per tutti; è come la prendi. In questo testo vedremo la sorgente nuova del tipo di vita, dello stile di vita che Gesù propone ai suoi discepoli, di vita bella e poi cosa avviene.

Prima di tutto comincia: *In quei giorni*. L'unica volta che Marco inizia così un testo. Cosa vuol dire quei giorni? Perché ci interessano quei giorni? Come si inizia il vangelo sempre alla domenica? In quel tempo. Quando era in latino, qualcuno si ricorda c'era: *in diebus illis*, cioè in quei giorni. Perché quando io lo leggo adesso sono presente a quei giorni, perché faccio memoria di quei giorni. Siccome uno vive della memoria di ciò che ha dentro, ecco che rivive quei giorni ora. E questo il potere della parola; tu vivi sempre la parola che hai messo dentro, le esperienze che hai accumulate. Noi viviamo attraverso la



parola. Per questo la ripetizione: *In quei giorni*; quei giorni vivono adesso, diventano adesso per noi.

Di nuovo c'era molta folla. *Subito l'attenzione viene portata su questa folla, che poi sarà presente anche nelle parole di Gesù, e di questa folla viene messo in evidenza un particolare: non hanno di che mangiare. È una folla che conosce la fatica di vivere, ma non c'è nessuna richiesta da parte della folla. Qui viene descritta qual è la situazione e sarà quella caratteristica che lo sguardo di Gesù coglierà. Però, questa folla e molta è di nuovo lì attorno a Gesù e non ha da mangiare. Di fronte a questa folla c'è un altro gruppo, meno numeroso, ma probabilmente che, come nei brani precedenti, fa fatica a comprendere ed è il gruppo dei discepoli.*

Il fatto che c'è Gesù li chiami, è un modo con cui esorta questi discepoli a compiere un ulteriore passo nella conoscenza di Gesù. Non solamente la folla conoscerà Gesù meglio in questo gesto, ma gli stessi discepoli. Anzi, come nei brani precedenti, forse sono i discepoli a fare più fatica a conoscere questo Gesù.

La preoccupazione di Gesù, noi dobbiamo conoscere Gesù, chi è costui, è che lui non si preoccupa di sé. Difatti, la sua prima qualità fondamentale è: *ho compassione*. La qualità fondamentale è la compassione, che vuol dire sentire l'altro come te; e ogni azione che non nasce dalla compassione è prevaricazione, è segno di potere. La compassione è la forma fondamentale dell'amore, in cui senti l'altro come (in greco e anche in ebraico poi c'è una parola che vuol dire l'utero materno) nell'utero materno che ti permette di vivere. Una cosa che ti accoglie la compassione, che non è che devi meritarsela. La sorgente di tutto è un amore che non va meritato. Perché se devo pagare l'amore non c'è, se devo pagare la vita, non l'avrò mai. È la compassione la sorgente della vita.

Tanto è vero che nella Bibbia quando si dice: *Siate santi come Dio è santo*, santo vuol dire: altro, Matteo dice: *perfetto*. In che cosa Dio è santo e altro? Lo dice Luca: *Diventate uterini, come uterino è il Padre vostro celeste*, cioè materni come il Padre. La santità di Dio: Dio



È Dio perché è compassione. È utero materno che fa vivere la vita e dà la vita e non pone condizioni. Non è che poni condizioni a chi deve nascere, altrimenti non nasce. È la sorgente della vita la compassione. Il contrario è la spietatezza.

È come se con questo sguardo di Gesù sulla folla o compassione della folla, come se Gesù si lasciasse colpire dalla situazione di questa folla. Non lo lascia indifferente. Talmente è attento a questa folla che sta presso di lui, che si occupa di questa folla.

Mi viene in mente uno dei brani del vangelo di Giovanni 21 dopo la resurrezione, Gesù non è preoccupato di dire che è risorto. Quello che dice è: Figlioli non avete nulla da mangiare? Cioè l'attenzione del risorto non è su di sé, non va a dire dalla riva di quel lago che è risorto. Ma il risorto lo si riconoscerà perché la prima domanda che mi fa è: se ho o no da mangiare. C'è questa persona che si preoccupa della vita delle altre persone. La compassione di Gesù arriva a questo, a farsi carico a interessarsi della vita delle altre persone, se queste persone hanno da vivere o no. Non c'è nessuna richiesta da parte della folla, c'è solamente questa affermazione da parte di Gesù. Gesù non aspetta la richiesta.

La compassione non solo è sorgente di ogni azione positiva, ma quando non c'è più nulla da fare cosa resta? Si fa nulla, si va via. Oppure resti lì sentendo il male dell'altra persona, cioè non ti lascia solo neanche nella solitudine del tuo male, neanche nella morte. Tanto è vero che la compassione uccide. Cioè senti il male dell'altro. Finché c'è da fare, l'uomo ci sta, quando poi c'è più nulla da fare, si va via. Se c'è un povero: gli vuoi far l'elemosina e lo guardi o se no, ti giri dall'altra parte, altrimenti avresti compassione, cioè sentiresti il male. Questa compassione è qualcosa di potente, più forte di ogni azione che anche davanti a qualunque male, non si piega, anche davanti alla morte c'è la sola compassione. Vince la solitudine ultima la compassione, cioè la separazione e la morte. È la qualità più profonda di Dio e anche dell'uomo. Per questo non andate a dire a una persona che l'amate per compassione; però se fosse capita



giusta! In greco è più simpatica la parola c'è: *sym patheia*, simpatia, compassione.

In una società dove non esiste più la compassione, dove non si guarda più la gente (la compassione ha come organo l'occhio), Gesù guarda la folla e dice: *Ho compassione*. Avere tempo da perdere per la compassione.

È quello che dice Gesù di questa folla, che è già da tre giorni che rimangono presso di me. È una folla che è entrata in relazione con Gesù. Sono lì per questa relazione con lui. Questa relazione personale da tre giorni e non hanno che mangiare. Hanno messo la relazione con Gesù prima delle loro stesse necessità; e questo incontro avviene anche qui in territorio pagano; siamo ancora in territorio pagano. Qualcosa di sorprendente, se non ci fosse già stato l'episodio della donna cananea, già da aprirci un po' gli occhi.

Queste persone stanno lì con Gesù e Gesù non vuole rimandare digiuni a casa loro queste persone. Gesù vuole aiutarle a camminare e vuole aiutarle anche a tornare, ma vuole che siano in grado di farlo. Gesù non le vuole rapire, imprigionare, legare a sé in una maniera disordinata; li vuole rimandare, ma che hanno bisogno di mangiare per poter compiere questo cammino.

Gesù li rimanda a casa. Non è come il parroco che vuole tutti attorno a sé, così è importante. Andate! Avete il vostro cammino, la vostra casa, il luogo dove uno vive. Cioè non è che si serve degli altri.

Questi che: *vengono da lontano*, è probabilmente un'allusione ai pagani che vengono da lontano; è in zona pagana.

⁴E gli risposero i suoi discepoli: E come potrebbe uno saziarli di pane, qui nel deserto? ⁵E chiedeva loro: Quanti pani avete? Ora quelli dissero: Sette!

I discepoli davanti alla compassione dicono: come si può saziarli di pane qui nel deserto? Scusate: leggete il capitolo



precedente, l'avete già scritto! Hanno la memoria corta, bisogna ripetere. Certe cose le dimentichiamo subito, chissà perché!

Penso che sia un'altra cosa da ripetizione. Una, che è importante la cosa da dire in genere la si ripete, e l'altra non è che non si opponga anzi, è che facciamo fatica a comprenderla. Allora, ci viene reso anche questo servizio. Quando si chiedeva: quante volte devo ripeterla? Fin quando questa cosa farà parte di me.

Poi la ripetizione è furba, perché non ti dice le stesse cose, ti dice un'altra cosa. La compassione è un'altra cosa. Anche loro domandano: come si fa a saziare di pane qui nel deserto? Era la storia di Mosè, d'Israele là nel deserto.

E la risposta di Gesù li rimanda a loro. I discepoli con questa domanda che fanno: come potrebbe uno saziarli? Non sono presi; è uno sguardo diverso sulla folla. C'è uno sguardo di compassione, come quello di Gesù, oppure c'è uno sguardo preoccupato, ma non della folla, ma di sé? I discepoli non vogliono bene ancora alla folla come gliene vuole Gesù e allora diventa un problema e parlano come dovessero essere loro a risolvere la situazione, invece, di lasciarsi prima coinvolgere dalla folla.

E allora, quella domanda che fanno, che ha già dimenticato la precedente esperienza, è come ribadire l'impossibilità di questa cosa e la domanda di Gesù li rimanda a loro stessi: Quanti pani avete?

Non dice quanto pane c'è in giro o sul mercato: quanti pani avete voi? Qual è il vostro pane? Pensiamo sempre che la soluzione è fuori: ci vuole un intervento dal cielo, ci vuole una pianificazione. No! È in ciò che hai. È vivendo in modo nuovo ciò che hai, che nasce il mondo nuovo, non cercando un'altra cosa. Quanti pani avete? Noi cerchiamo sempre soluzioni diverse, che avvenga qualcos'altro in modo tale che c'è la vita. No, la vita c'è, quanta ne hai a disposizione? Quanti pani?

Difatti ne hanno: sette. Questo numero che torna nel versetto seguente, anche nel versetto 8 per le sporte, che è segno di una



pienezza. Per cui non è tanto avere molto o avere poco, quello che conta è mettere a disposizione. Non interessa il contare, il calcolare. Questo è ancora un modo di ragionare molto umano. Gesù vuole liberare questo modo di pensare, che è un modo di pensare che nasce di fatto, ancora dalla paura che non basti, se non per gli altri, almeno per noi, che per noi poteva bastare. Gesù invita ad avere una fiducia tale da potere anche consegnare questi pani che si hanno.

Sono tanti o sono pochi? Ho tanto o molto da dare? Non è questione di tanto o poco, è tutto. Tutto quel che ho, ho ricevuto; tutto quel che ho o lo comunico, oppure non entro in comunicazione. È proprio in gioco la totalità di ciò che siamo. Entro in compassione, sento.

Due modi di concepire la vita. Da una parte quello che dice Gesù e la risposta dei discepoli. Non è solamente una diversa modalità di opinione su questa situazione, ma è proprio di fronte a quello che sono e che ho, che cosa faccio? Perché quello che sono e quello che ho, è troppo poco e allora, dietro questa scarsa autostima, in realtà c'è una sfiducia nella vita, dove il Signore mi dice: va bene quello che hai, quello che sei. Fidati!

Non devi avere di più, non devi essere di più, altrimenti, se hai di più sopra è un pezzo vuoto che hai dentro. Allora, vediamo cosa fare di quel che siamo.

⁶E ordina alla folla di posarsi giù per terra. E, presi i sette pani, rese grazie, spezzò, e dava ai suoi discepoli da offrire; e offrono alla folla.

⁷ E avevano pochi pesciolini, e, benedicendoli, disse di offrire anche questi.

Le parole: *prese il pane, rese grazie, spezzò, diede*, richiamano ciò di cui facciamo memoria ogni volta nell'Eucarestia, è il centro. Tutti i vangeli sono nati attorno all'Eucaristia per spiegare queste parole, il senso della vita di Gesù. Tra l'altro richiamano un'altra parola. All'inizio cosa fece Eva? Prese, mangiò e poi diede, dopo però



per avere il complice. Qui è un altro prendere, e un prendere rendendo grazie.

Tutta la Bibbia è la spiegazione di queste parole, le ripetiamo spesso e non le comprendiamo mai. Prima, tutti seduti, è importante perché si mangia. Gesù *prende*. La parola prendere è la parola fondamentale dell'uomo. Noi tutto abbiamo preso, nulla è mio, io non sono mio, non mi sono fatto. Ho preso tutto dall'altro: dalla mamma, dal papà, dalle persone, dalle relazioni, dalle amicizie. Tutto quel che ho non è mio, è tutto preso. Cosa hai che non hai preso? Anche il DNA l'hai preso, anche tutta la tua cultura l'hai presa, anche la cattiveria e la bontà la prendi sostanzialmente dagli altri. Tutto è preso.

La prima cosa che fa Gesù, che fa ciascuno di noi, è quello di prendere, di ricevere. È di fatto la prima cosa che Gesù chiederà: prendete, in questo modo associandoci a quello che fa anche lui. La prima cosa che siamo chiamati a fare non è un fare, è un ricevere. Fin quando questa verità non entra in noi pienamente, potremmo sempre scambiare il Signore con qualche altra cosa o anche noi stessi, non comprenderci nella nostra verità.

La prima cosa che Gesù fa non è spezzare il pane, è prendere il pane. Non è spezzare la vita, è ricevere la vita. Perché, se non sono consapevole di una vita che ho ricevuto, dei doni che adesso venivano elencati, che io ho ricevuto, ma che cosa spezzerò? Invece, questo ricevere ci colloca nella nostra verità, ci regala molta libertà. Nel senso che quello sguardo di compassione che Gesù ha avuto sulla folla, lo possiamo sentire anche su di noi. C'è qualcuno che dona, che ci ha donato la vita e noi la riceviamo, l'accogliamo. E in questo prendere non facciamo nulla di male, anzi dimostriamo di essere figli, accettiamo di essere figli, accettiamo di essere amati. La cosa più facile e forse la più difficile della nostra vita.

Nel *prendere* qualche dettaglio: i sette pani, per tutto e poi il pane. È interessante che l'Eucarestia noi la facciamo col pane e non col frumento, così col vino non con l'uva. Che differenza c'è tra il pane



e il frumento? Ci sono voluti millenni prima di avere il pane, il frumento c'era già per conto suo. Il pane è il lavoro, la fatica, il sudore, la speranza, la cultura, le relazioni, la giustizia, l'ingiustizia; c'è dentro tutto. Vuol dire tutta la vita in tutte le sue relazioni, tutto è da prendere. Però, si può prendere in due modi: prendendo così dicendo: è mio, e mangiare come il cane alla sua ciotola ringhiando agli altri, allora mi divido dagli altri e diventa il mio idolo quello che prendo; io sono io, mi sono preso, sono padrone di me. E questa è la morte perché ti stacchi dalla sorgente e ti dividi dagli altri; Eva e Adamo hanno preso così. Il nostro modo di prendere le relazioni è questo, prendere per mangiare. Invece c'è un altro modo di prendere.

Un modo di prendere che nasce dalla fiducia e non dalla paura, come è stato il primo e questo prendere porta a rendere grazie: prese, rese grazie. Un sapere dire grazie, non perché l'altra persona si aspetta il mio grazie, ma perché dire questo grazie mi mette nella verità di me stesso; poter dire grazie come liberazione. A noi a volte pesa sempre un po' il dovere dire grazie a qualcuno, non si sa bene perché. Quando, invece, da sempre, da quando nasciamo siamo chiamati a dire questo grazie, perché ci colloca come persone che ricevono il dono, che sono capaci di ricevere il dono.

Questo dire grazie e sotto la parola grazia, in greco anche *karis*, che vuol dire: grazia, bellezza, bontà, amore, gratuità, dono; è la vita. Pensa se uno può dire grazie di ciò che sono, è il paradiso, chi può dire grazie, è contento di sé. Non perché è scemo. Dice grazie all'altro, perché in ciò che mi ha dato, mi avesse dato anche niente, una cicca, c'è dentro tutto il suo amore, c'è dentro tutto quello che dona, quindi è la relazione col Padre e divento figlio e esco dai deliri. Di essere di nessuno e di volere essere di qualcuno a tutti costi, andare in affanno di qua e di là; sono di Dio, figlio, libero.

E questo grazie mi dà la mia identità. Allora, la vita è una grazia, altrimenti è una disgrazia, devo guadagnarmela, conquistarmela. Non so chi sono da dove vengo, dove vado. Sono figlio e posso dire



grazie di tutto, anche dei cani e dei gatti, per cui sono riscattati anche loro alla vita eterna.

Queste che sono le parole del memoriale eucaristico, sono le parole della nostra vita. Allora, capiamo che non è tanto un rito quello che si celebra, ma è la nostra vita che è così; che viene ricevuta e per la quale possiamo dire grazie. Questo ci mette nell'ottica giusta. Forse il fatto che ripetiamo queste cose, che ripetiamo l'Eucarestia, fino a quando entreremo pienamente in questa relazione col Signore e con gli altri.

E, presi i sette pani, rese grazie, spezzò. Così diceva prima che non c'è nessuna moltiplicazione dei pani, ma c'è questa condivisione. Allora, non ci si chiede di fare delle cose impossibili o avere delle cose che non abbiamo, quello che fa Gesù è spezzare quello che c'è. In questo modo basta per tutti. Anche adesso lo vediamo su altri versanti. Non sono le cose che mancano, basterebbero per tutti, eppure non tutti hanno le cose. Questo gesto di spezzare i pani, è un gesto che forse è chiamato a vincere tante resistenze, anche dentro di noi, questo condividere. Eppure è il gesto che farebbe bastare la vita per tutti, è un gesto oltre la paura.

Ritorniamo su queste parole fondamentali. Proprio in quanto prendo, dicendo grazie per cui ricevo l'amore, mi sento figlio, allora, non è che il figlio è rimbecillito che solo mangia, succhia e prende, il figlio è uguale al Padre. Difatti sa spezzare e dare, diventa come il Padre, diventiamo come Dio, possiamo amare come siamo amati. Questa è la vita. Se mi sento figlio posso essere fratello. Questa è la vita bella e vivibile, l'altra vita, invece, non esiste è solo mordi, prendi, è una disgrazia perché prendi ammazzando gli altri, è una disgrazia per te perché ti dividi dagli altri, ti dividi da Dio e crepi con le tue cose.

Questa, invece, è la vita bella, nuova, diversa da quella del banchetto di Erode, ma uno stile concreto. Cominciare ogni cosa sapere che la prendo, non la devo rubare, la accolgo. Anche prima si diceva: *Prendo te come mia moglie*; adesso hanno cambiato: *Ti*



accolgo. È molto meglio. Che si può prendere come possesso oppure come dono, accogliere. Il gesto è uguale, ma poi è diverso l'animo.

Quindi questo: prende, questo grazie, è contento, il grazie vuol dire essere contento dell'amore dell'altro; è contento di te che sei oggetto di questo amore. Questo ti permette di essere come lui, di sapere dare la vita; diventi principio di vita, altrimenti sei principio di morte.

E dava ai suoi discepoli da offrire; e offrivano alla folla. *Questa è esattamente la logica, del dono ricevuto e del dono offerto.*

Correggete sulla Bibbia: *dava* e non: *diede*. Che differenza c'è tra *dava* e *diede*? *Diede* l'ha fatto una volta, *dava* ha cominciato e non ha finito ancora, continua. È ormai questa la sorgente continua della vita, questa compassione di uno che sa amare perché si sente amato e come tutto riceve, tutto sa dare, senza nulla possedere.

Le mani dei discepoli di Gesù, sono mani fatte per accogliere e per dare, per entrare così nella vita stessa di Gesù. Saper accogliere, saper dare, questo è vivere. Non trattenere la vita, saperla accogliere e saperla anche farla fluire da sé, per giungere fino alla folla.

E non solo i pani, ma anche i pochi pesciolini. Sono pochi, sembrano essere piccoli, però, anche questi e addirittura viene detto: benedicendoli. Anche quelle cose che possono al nostro occhio sembrare poca cosa, all'occhio di Gesù non sono così. Anche di quelli si benedice. È proprio un modo di guardare la realtà, che è carica di speranza, di fiducia, è capace di vedere il bene, invece di vedere i problemi. I discepoli vedono la realtà e pensano che la realtà sia una fonte di problemi. Gesù vede la realtà e vede il bene presente in quella realtà.

Allora, questa benedizione sui pesciolini, il dare anche quelli, il non trattenere, non avere sempre una riserva, quasi simbolo di non fidarsi pienamente. Si accettano le cose, ma con riserva.



Poi, questi *pesciolini* hanno anche un simbolo. Il pesce è simbolo di Cristo già da presto, perché vive nell'acqua, cioè vive nella morte. Sa vivere anche nella morte perché sa dare la vita. Difatti, quando viene sulla terra muore e dà la vita, diventa vita per gli altri.

Vediamo cos'è il risultato di questo stile di vita.

⁸E mangiarono e furono sazi, e levarono sette sporte di pezzi avanzati.

⁹ Erano circa quattromila, e li rimandò.

E mangiarono e furono sazi. Il problema è che noi mangiamo e non siamo mai sazi. Perché la sazietà non è data dalla quantità di cibo, ma è data dalla qualità, dalla relazione. Quello che noi cerchiamo è anche il cibo come il resto del mondo. Per i nostri cani, gatti e uccellini vent'anni fa spendevamo otto volte tanto quanto il resto del mondo per vivere. Quindi gli altri non sono sazi, ma noi ancora molto di meno. Noi buttiamo via il cibo, ne abbiamo troppo, ma non siamo sazi, perché quel che sazia è la relazione, è il mangiare insieme.

Il cibo, che è simbolo di ogni cosa, ogni cosa o media la relazione con l'altro o ti divide dall'altro. Allora la vita diventa maledizione perché la grande maledizione è mangiare e non essere sazi e più mangi e meno sei sazio.

C'è anche il versetto 2 di Isaia, che abbiamo pregato all'inizio, che dove diceva: Perché spendete denaro per ciò che non è pane, il vostro patrimonio perciò che non sazia? *C'è un buttar via il proprio patrimonio che non solo è quello che si ha, anche quello che si è per cose, per qualcosa che non sazia. In genere noi ci accorgiamo quando siamo sazi oppure no.*

E poi ne avanzano sempre *sette sporte*. Là ne avanzavano dodici adesso sette; e sette è più di dodici. Che dodici era il popolo d'Israele, sette è la totalità, è il numero perfetto. Poi mangiano *quattromila* e loro non sanno che sono più di cinquemila, che era nell'altro brano, ma quattromila è maggiore di cinquemila in questo caso.



È un brano in cui saltano tutte le regole matematiche. Sono, esattamente, i quattro, i simboli dei punti cardinali e della totalità dei popoli, fa vedere come questo, di fatto anche in territorio pagano, è per tutti. Non è un cibo riservato a pochi, è per tutti perché questa è la vita. Gesù con la folla sta parlando della vita, di quella che è la vita, non della vita cristiana.

Questa è la vita, se vivi così vivi, altrimenti sei morto. Non è che il cristianesimo sia un'aggiunta pia alla vita, è l'unica vita possibile di figlio e di fratello, altrimenti non c'è vita. Se non ti senti figlio di nessuno e ti senti il padre eterno: povero te e poveri gli altri che stanno vicino a te. Figlio di nessuno e fratello di nessuno, cioè fai fuori tutti; ucciso il padre uccidi i fratelli. C'è l'unica vita dei figli. Ed è nell'abbracciare la totalità, proprio anche le briciole del pane, della vita, tutto è Eucarestia. Ciò che non è ringraziamento è disgrazia.

L'ultima parola di questo testo: li rimandò. Questa è una parola molto bella, già si diceva se li rimando digiuni a casa loro e adesso dice: li rimandò, cioè vivere delle relazioni libere e liberanti. Gesù non sfrutta per sé questo gesto, quel gesto che era nato dallo sguardo di compassione verso questa folla continua in questo gesto di rimandare.

In questo modo Gesù fa vedere come si può vivere anche questa relazione, senza prendere, senza possedere neanche queste persone. Non c'è un interesse o se c'è un interesse è il bene di quelle persone, è la vita di quelle persone, è il rimandare quelle persone a casa loro, sazi.

Sai cosa vuol dire tornare a casa sazio, invece che affamato, cioè mangi gli altri. Proprio nelle relazioni a casa tua, sei una persona sazia, contenta, che sa accogliere, benedire, dare; a casa tua non in Chiesa.

Brani per la riflessione: Dt 6,6-9; Sap 16,20-29; Sal 78; 119 (sostituendo in ogni versetto il termine Parola, legge e sinonimi con "pane").